

Elzeviro/ Ginevra Bompiani ricorda

CONVERSAZIONI DA FARE FACCIA A FACCIA

di **Giorgio Montefoschi**

C hi è, c'è qualcuno così privo di rimpianti, così sereno e fiducioso, in limine, del proprio futuro, che avendo la possibilità di schiacciare un tasto simbolico, non vorrebbe ricominciare da capo, magari con una vita completamente diversa da quella che ha vissuto? O non è vero, piuttosto, il contrario, come scrive Ginevra Bompiani all'inizio di *Mela zeta* (Nottetempo, pagine 123, € 13,50), il suo intenso, prezioso libro sul tempo e la memoria (e non solo)? Che sarebbe: «Non vorremmo tutti tornare al di qua del punto del non ritorno, anche se non sappiamo qual è». Il di qua contenuto nella definizione infantile e candida, contrapposto al di là che non conosce nessuno (sul quale Ginevra Bompiani non smette di interrogarsi prestando alla voce dei personaggi che ha incontrato nella sua vita ricca e felice, anche se segnata dall'ansia e dal dolore di qualche sconfitta, oppure arrischiandosi lei stessa a indagarlo con la prudenza delle domande che non prevedono risposte), sono inscindibili in *Mela zeta*. E non conoscono l'ipocrisia del pudore.

C'è un capitoletto intitolato *L'emozione* che andrebbe citato per intero. Una spiaggia mediterranea, un'onda regolare che la ricopre. Forse, è una spiaggia ligure, una spiaggia della giovinezza: «Una spiaggia quieta, trasparente, un po' solitaria, visitata da climi temperati, in attesa di un sole che quasi non la riguarda. Me la ricordo, non troppo bene. Mi ricordo le sue preghiere. Ricoprimi mare, pregava, non lasciarmi sola. Invadimi come hai fatto altre volte». Questa, è l'emozione.



Non solo perché figlia di un grande editore come Valentino Bompiani, dal quale ha avuto il privilegio di conoscere un mondo elitario e colto, Ginevra (scrittrice, traduttrice, insegnante universitaria, saggista) ha incontrato nella sua vita, in Italia così come a Londra o a Parigi, molti personaggi importanti della cultura del secolo scorso, e di alcuni di costoro è stata fedele amica. Tutti, in questo libro di memorie e altro, lasciano un segno della loro presenza: fulminea, come quella di Calvino chino a zappare il giardino di Roccamare e però puntiglioso nel fare domande sul suo ultimo romanzo per controllare che fosse stato letto correttamente; o invece meditata, vis-suta nel tempo.

I tre ritratti che, per questa seconda categoria di personaggi, campeggiano in *Mela zeta*, sono quelli di Elsa Morante, di Giorgio Manganelli e di Anna Maria Ortese. Con segni rapi-

di, le parole essenziali che nascono dalle amicizie profonde e non hanno bisogno di esternarsi in troppi aggettivi, Elsa Morante è descritta in un periodo non molto noto della sua vita (a Ponza, quando prendeva il sole nuda facendo scandalizzare le vecchiette insieme alle quali, poi, recitava a memoria i versetti di San Paolo); quindi nell'epoca in cui, seguendo gli orari imposti dalle anfetamine, scriveva *La storia*; infine, sul letto di morte, con Moravia seduto accanto, e quel suo ultimo, quasi ruvido: «Ciao, ciao, ciao».

Il rapporto con Manganelli, consumato al telefono e in quelle cene a due che non ammettevano intrusi e diventavano insofferenti e irate se a qualcuno veniva la bizzarra idea di invitarlo insieme a qualcun altro. Si parlava anche di Dio. «E se Dio fosse il non linguistico?» osò una volta Ginevra. Lui la fermò: «Questa conversazione deve continuare faccia a faccia». Poi si videro, non successe niente, come spesso, e lui se ne andò torvo. Infine, inarrivabile, Anna Maria Ortese. Dolente, timorosa, misera, noiosa, ammalata, con l'affitto da pagare, la sorella da accudire, il caldo, il freddo, Rapallo, il fratello in mutande, una specie di squallore programmato, antieroico, invincibile. Una impiegata delle Poste in pensione. Ma di quelle più tristi: che non hanno avuto figli, marito, non hanno avuto niente. Non la straordinaria, luminosa scrittrice dell'*Iguana* e del *Cardillo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

